



L'intervista

Il sindaco parla dei 4 anni di governo e delle prospettive di Catania

Bianco: «Al Sud l'Ulivo può vincere Il Polo insegue solo la protesta»

«Ricandidarmi? Non ho ancora sciolto la riserva, ma non ci vorrà un pressing come quello su Cacciari...». I tre risultati più importanti: fiducia ricostruita, vittoria sulla burocrazia, il ritorno della speranza. Il rapporto disastroso con la Regione.

DALL'INVIATO

CATANIA. Torna da Librino, un tempo una specie di inferno di periferia, il sindaco Enzo Bianco. «Lì c'è una piazza che si chiama Elefante. Così perché l'elefante è il simbolo di Catania. C'è la sua statua in piazza Duomo, dove s'affacciano il Comune e stupendi palazzi del Settecento. Un nome simbolico per dire che anche la periferia vogliamo sia centro. C'erano più di seicento ragazzi».

Lei dà l'impressione di avere una gran voglia di rifare il sindaco. Le chiedo: si ricandida?

«Non ho formalmente sciolto la riserva ma sanno tutti che non ci vorrà un forte pressing, come per Massimo Cacciari».

La volta scorsa ha vinto in polemica con una parte della sinistra. La Rete aveva un candidato prestigioso, Claudio Fava. Come andrà ora?

«Il centro sinistra è compatto. Rifondazione non s'è espressa ma ha lanciato segnali su possibili intese programmatiche. In questi anni, Rc ha lealmente collaborato, spesso mi ha sostenuto. Per prima chiedo di fare il sindaco è stata la Rete. Claudio Fava, con la discrezione che gli è propria, nei momenti difficili di questi anni, non ha mai fatto mancare il suo sostegno con gesti di grandissima lealtà. Ho avuto apprezzamenti, talvolta imbarazzanti ma sempre graditi, perfino dagli avversari. Alle ultime elezioni il Polo ha sempre preso oltre il 60 per cento. Certo ora è in difficoltà, non ha ancora indicato il candidato».

Si avverte una crisi ampia del Polo nel Sud. A Catania ci sono elementi specifici aggiuntivi?

«Sarebbe sbagliato dare per spacciato il Polo nel Sud. Se a Catania si andasse a votare per le politiche il Polo avrebbe meno voti, perché cresce la credibilità del governo dell'Ulivo, ma si rivelerebbe ancora molto forte. Credo andrebbe così in molte grandi città del Mezzogiorno. È però vero che a livello locale ha difficoltà, non riesce a esprimere cultura di governo. Dove l'ha espressa, perché l'elettorato gliel'ha consegnata, come nelle Regioni, è in difficoltà».

Non hanno un ceto dirigente.

«Esatto. Non lo hanno in Puglia, Calabria, Campania e in nessun posto. Per esempio, il governo Provenzano, in Sicilia, è uno dei più moderni mai espressi. Fa rimpiangere perfino alcuni della prima repubblica».

Perché nonostante tanta modestia hanno tanto consenso?

«Il Polo riesce ancora a interpretare un voto di protesta che purtroppo l'Ulivo non sempre è riuscito ad agganciare. Gli amministratori di centro-sinistra vincono perché sono capaci. Il centro-destra alle politiche fa man bassa nel disagio che non assume ancora i toni del Nord Est ma esiste. Il sottoproletariato di Catania vota Zeffirelli o Benito Paolone (ex Msi, duro di An, ndr)».

Una destra sociale e statalista.



Carlo Carino

«Direi protestataria. Intercetta soprattutto la rabbia e il disagio legati al dramma disoccupazione, la vera tragedia del Sud».

Il Mezzogiorno ha sempre sofferto di frantumazione. I sindaci eletti hanno in qualche modo risanato questa malattia?

«Si sta selezionando nel Sud un nuovo gruppo dirigente. Per Salvemini era questa la carenza vera del Mezzogiorno. Il Sud sarà competitivo quando avrà un gruppo dirigente, politico, sociale, culturale. Oggi ci affacciamo in Europa e nel Mediterraneo con una classe politica che inizia a essere moderna, accettata, rispettata, competitiva».

Accanto ai sindaci sta nascendo un nuovo soggetto politico più ampio rispetto alla somma delle singole forze».

Dalla riaggregazione trae benefici anche l'opposizione?

«Certo. Non vorrei sembrare uno che vuol vantarsi. Ma alle prossime elezioni a Catania si voterà tra il partito di Bianco e quello centro. Da un lato, chi dice che in questi quattro anni Catania ha recuperato fiducia, rispetto, credibilità; dall'altro, chi sostiene che ho curato solo immagini e copertina senza sfiorare i drammi veri della città. Non ci sarà spazio per altro: il confronto sarà su temi reali, visibili, sulle cose della vita di ogni giorno».

A proposito, quali sono le tre co-

Bilancio dei sindaci dell'Ulivo

Iniziamo con questa intervista a Enzo Bianco un primo bilancio dell'esperienza dei sindaci dell'Ulivo. Risultati e prospettive nelle grandi città nelle quali si è registrata la prima importante affermazione del centro-sinistra che ha aperto la strada alla vittoria dell'Ulivo nella sfida per il governo del Paese. Quanti e quali di questi sindaci si ripresenteranno il prossimo autunno? Con che risultati e con quale programma chiederanno una conferma fino al 2001?

se importanti che ha fatto?

«La prima - la più importante - è immateriale: ho costruito fiducia, la sensazione che Catania ce la può fare. Un dato: gli imprenditori, quasi tutti catanesi, hanno presentato 163 progetti per 1238 miliardi. Torna la fiducia, ricompare l'impresa

che rischia capitali. La seconda: la vittoria sul mostro burocratico. Un altro dato: abbiamo consegnato alla Cyanamid, una farmaceutica multinazionale, in settanta giorni settanta, tutti permessi per un investimento da 75 miliardi. Una volta non per un'operazione come la Cyanamid, ma per una licenza edilizia, servivamo sei mesi».

La terza: la città è tornata a vivere. I ragazzi si sono riappropriati del centro storico, anche delle parti malfamate dove non c'eravamo riusciti neanche con l'esercito. Lì ogni sera ci sono mediamente 25/30 mila ragazzi, centinaia caffè concerto e pub aperti. E c'è stata una fortissima diminuzione del tasso di criminalità. Catania non è più la capitale degli scippi. Certo, anche perché negli ultimi anni abbiamo avuto magistrati e forze dell'ordine che hanno lavorato duro e bene».

E i rapporti col governo?

«Noi invece di elemosinare abbiamo fatto la nostra parte. Lo Stato, nell'ultimo periodo, ha iniziato ad aiutarci. Avevamo chiesto aiuto contro la criminalità e infrastrutturali adeguate alla città: niente di più o di meno. Sono arrivati i segnali giusti. Nel primo semestre del 1997 i containers partiti o arrivati nel porto di Catania sono aumentati dell'813 per cento; i passeggeri transitati dal porto del 131. Nell'aeroporto di Catania, nonostante sia in

condizioni disperate, solo ora Burando ci ha dato i soldi, c'è stato il secondo incremento d'Italia, il 18 per cento».

Qual è il punto nero?

«La disoccupazione. Sono falliti grandi imprenditori. Ricorda i quattro cavalieri dell'Apocalisse? Davano lavoro diretto o nell'indotto a 60 mila persone. Tre hanno chiuso, uno è in crisi. Non è facile recuperare subito, anche se abbiamo incrementato gli appalti. Stiamo lavorando. Catania entro l'anno potrebbe diventare il più importante polo europeo della componentistica elettronica. Già abbiamo linee sofisticatissime. La prospettiva è di sviluppo, ma la situazione è e resta pesante».

Dal punto di vista amministrativo cos'è che non è riuscito a fare?

«Guardi, abbiamo fatto un lavoro eccezionale per un piano regolatore straordinario, moderno, basato sulla cultura del restauro e del rilancio della città. Porta una firma prestigiosa: Cervellati. La non completa agibilità del Consiglio - dove non ho la maggioranza - l'ha bloccato. Ma spero di farcela in questi quattro mesi».

Vincerà alle elezioni del prossimo novembre?

«Per carità. Sono superstizioso. Non parliamo il giorno dopo. Posso dire che la partita è complicata ma noi possiamo farcela».

Vuole aggiungere qualcosa?

«Sì, Catania non spiccherà mai il volo se non ci libereremo del fardello della Regione siciliana. Voglio fare una provocazione: in certi momenti ci ha rallentato più la Regione che la mafia. Una cultura burocratica spagnoleggiante e barocca. Spreca il 63 per cento delle risorse che la Comunità europea potrebbe trasferire alla Sicilia. Serve un federalismo equilibrato, con Regioni leggere che legiferano, pianificano e progettano».

La destra si oppone a quest'ipotesi?

«Certo, per loro la Regione è la gallina dalle uova d'oro. In campagna elettorale lancerò un progetto di rottura, anche drastico, della Regione proponendo un'alleanza di tutte le città della Sicilia orientale per un sistema urbano complesso che si liberi da quella cappa. Partirò dalla Sicilia orientale per una alleanza di tutte le città siciliane. Ci sono oltre 300 sindaci che hanno lavorato per rifare i volti dei loro comuni a prescindere dal loro essere di destra o di sinistra».

Come spera diventi Catania?

«Franco Battiato s'è comprato una casa in città. Qui si incontrano spesso Sgalambro e Lucio Dalla. Il Bellini è tornato a essere uno dei più bei teatri d'Italia, sempre col "tutto esaurito". Ci sono mostre a getto continuo. Vogliamo tornare la città in cui si ritrovavano Verga e De Roberto, Pirandello e Capuana».

Aldo Varano

Siciliano: niente segreti sullo stipendio

ROMA. Il presidente della Rai, Enzo Siciliano, intervenendo sulla vicenda degli stipendi dei dirigenti dell'azienda, in un dichiarazione, ha affermato: «Da parte mia, che ho ricevuto un mandato dei presidenti delle Camere, posso solo dire che il mio stipendio non è mai stato un segreto. Non bisogna confondere - ha aggiunto Siciliano - la demagogia estiva con una più che lecita esigenza di trasparenza, altrimenti si corre il rischio di danneggiare il Servizio Pubblico in favore di altri. Infatti, così come c'è pubblico e pubblico, c'è anche chi opera in regime di concorrenza e chi no. Del resto se ne è già discusso in Commissione Parlamentare di Vigilanza ora aspettiamo il parere del Garante sulla privacy, professor Stefano Rodotà». La dichiarazione di Siciliano è stata accolta con soddisfazione dal presidente della commissione di vigilanza Rai, Francesco Storace, mentre Roberto Natale, segretario dell'Usigrai sottolinea che «la trasparenza non ha nulla a che vedere con le insinuazioni e le falsità».

Il candidato di Rifondazione nel Mugello a "Italia Radio" risponde agli ascoltatori che gli preferiscono l'ex pm

Curzi avverte: «So delle cose su Di Pietro...»

Il direttore del Tg3 paragona la sua sfida a quella di Ingrao all'XI congresso del Pci. «Perché il mio avversario si è dimesso due volte?».

ROMA. «So che i sindaci stanno organizzando una grande cena in un castello per Di Pietro. Io non ho grandi mezzi, ma prometto che girerò con la mia macchinetta casa per casa, parlerò con i sindaci e cercherò di conquistare il Mugello». Per due ore, nella torrida domenica, Italia radio ha collegato Alessandro Curzi con gli ascoltatori-militanti piedissimi. Due ore in gran parte poleonastiche, ma che hanno dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, che non tutti gli italiani vanno in vacanza. Niente di nuovo si è scoperto degli umori del popolo di sinistra che, anche mugugnando «per la mancanza di dibattito politico nel Pds», ha accettato la candidatura dell'ex Pm per le suppletive di novembre. Insomma Di Pietro non sarà di sinistra, però va bene, perché ha detto che l'Ulivo è affidabile e il Polo no. Perché ha meriti indiscussi da magistrato. E anche perché serve a raccogliere voti del ceto moderato. Come negargli la possibilità di farsi eleggere dopo averlo rimproverato

di non aver alcuna investitura a parlare da politico? Dunque D'Alema, per dirla con Andreotti citato da Curzi, ha fatto inghiottire Di Pietro a gran parte del Pds, forse, l'ex pm è stato già anche digerito.

Ma la trasmissione ha svelato che lo scontro è tutto all'interno della sinistra. Non a caso il sostanziale rimprovero che viene mosso a Curzi per la sua candidatura è di spaccare l'Ulivo - anche se un ascoltatore ha obiettato che la vera frattura è stata la scelta dell'ex pm per il collegio senatoriale del Mugello senza consultare gli alleati - è di essere sostenuto da Feltri, Gasparri, cioè della destra.

Così è assai probabile che a novembre l'elettorato del Mugello si dividerà non tra destra e sinistra, ma trasversalmente tra i sostenitori dell'ex pm e dell'ex direttore. Anche gli elettori del Polo, infatti, come quelli dell'Ulivo seppure per motivi diversi, si schiereranno a prescindere dalla politica. E sarà una cosa mai vista. Per questo ciò che più ha colpito della maratona radiofonica è stato

proprio lui, l'antidipietro. Alessandro Curzi, il comunista - come ha sottolineato più e più volte - l'ex direttore che in fondo ha già «governato a Raitre, raccolta quando aveva il 3% di share e lasciata al 24%» e poi direttore di Telemontecarlo, che si fa fatica a immaginare in una macchinetta, magari una Cinquecento del capitalista Agnelli. E che non si è sottratto al confronto con la gente, a differenza dell'avversario che per sé fa parlare i parlamentari amici. E che, a dispetto delle parole, ha svelato una gran voglia di farsi eleggere.

«Soffro per aver detto di sì, ho accettato per disciplina». È un uomo roso dall'incertezza, Curzi. E cita addirittura «Ingrao che all'XI congresso del Pci gridò il suo diritto ad avere dubbi e fu applaudito da tutta la platea, tranne che dalla presidenza congressuale che rimase immobile». Ma Di Pietro è troppo di destra, «non è uno di noi, non c'entra niente con la nostra gente», per questo Curzi

ha detto sì a Bertinotti. E poi «non abbiamo bisogno di trasformismi». L'ex direttore di Raitre è lanciaatissimo e promette una campagna elettorale dura, ma all'insegna del bon ton. «Non farò una campagna volgare». Ma lancia un avvertimento: «Anche se potrei dire cose che so da giornalista». E ancora: «Perché Di Pietro si è dimesso da Pm? Un giorno lo sapremo, così come sapremo anche perché si è dimesso da ministro». Ma «non parlo e non parlerò delle vicende giudiziarie di Di Pietro. Non aggiungi parola. Io però la pensione la ricevo dall'Istituto di previdenza dei giornalisti».

E non sono queste parole aggiunte, gli fa le pulci Stefano Menichini in studio? Ma Curzi non raccoglie. Di Pietro «inquina» la sinistra, è la sintesi del pensiero curzesco. A questo punto esplosa la signora Pirola di Milano, rifondarola doc: «Io non voterei mai Di Pietro, ma questa ipocrisia di

tutti quelli di sinistra che si dicono delle vergini è davvero pazzesca». «La questione morale era centrale per Berlinguer», è la replica del candidato, che nega di voler fare il Dna all'ex Pm, di voler ledere il suo diritto alla candidatura. Ma Curzi è comunista e non si fida di quest'uomo di destra, che è altra cosa rispetto a Maccanico e Ciampi, che non saranno «gente nostra», ma persone degne e rispettabili sì. «Di Pietro è altro, a prescindere dal suo presidenzialismo che è pericoloso per la nostra democrazia. Io voglio allargare l'Ulivo, ma non con allargamenti che inquinano, come potrebbe accadere in Calabria».

Insomma, «non si può ingoiare tutto», conclude Curzi, non senza aver polemizzato, senza nominarlo, con Veltroni che tempo fa negò di essere mai stato comunista.

Ro.La.